

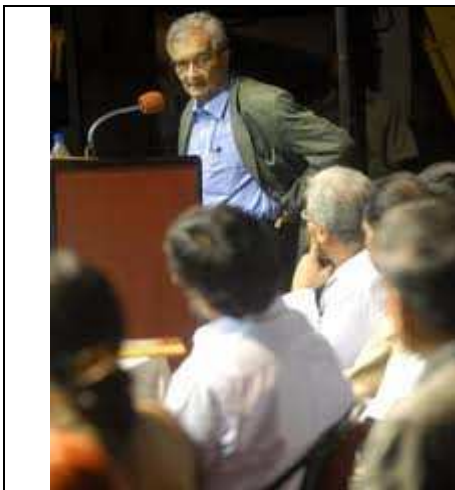
Ass. Centro Studi *Nuove Generazioni*
nuovegenerazioni@gmail.com

"... capaci di trasmettere alle generazioni ... ragioni di vita e di speranza"

Si trovano approfondimenti, anticipazioni e atti su:
www.associazionenuovegenerazioni.blogspot.com

Associazione nazionale socio-culturale,
Centro-Studi e di formazione attiva
per l'umanesimo personalista

Amartya Sen: **Rifondare l'economia partendo dall'etica**



di Attilio Pasetto
Economista

Tra le tante conseguenze negative, la crisi economica un effetto positivo sembra averlo avuto: quello di far crescere nella società civile l'esigenza di un cambiamento di rotta dell'economia. Un cambiamento che parta in profondità, ossia dalle regole, dai comportamenti e che investa i fini stessi dell'economia. Si avverte in particolare la domanda di comportamenti *più etici* da parte degli attori economici e politici con riferimento soprattutto alla finanza, alla vita pubblica, all'ecologia e a tutto ciò che riguarda uno sviluppo equo e sostenibile. Ecco quindi che, dopo essere stata a lungo tenuta fuori dagli "schemi" dell'economia, l'etica ritorna in gioco. Ma come ci ritorna? Il modo più comune è quello in cui l'etica *si aggiunge* all'economia e serve soltanto a tacitare le coscienze. È questo spesso il caso di tante grandi corporation, che creano una sezione dedicata a iniziative filantropiche e umanitarie accanto ai normali modelli di business. Non può essere questa la risposta alla domanda che sorge dalla società civile. L'etica infatti deve nascere dall'interno delle categorie economiche, non essere separata dall'economia, ma farne parte integrante. Per trovare la "chiave giusta" abbiamo allora bisogno di attingere al patrimonio scientifico e morale, che ci viene dai grandi pensatori, del passato e del presente. Un grande economista e filosofo contemporaneo che ci aiuta nel coniugare insieme etica ed economia è Amartya Sen.

Il profondo legame tra etica ed economia nasce secondo Sen dalla natura stessa della persona umana e si esplica nei suoi comportamenti. Alla base dei comportamenti dell'uomo non vi sono infatti soltanto motivazioni dettate dal perseguimento del proprio interesse personale – come afferma la filosofia economica dominante, di impronta utilitarista – ma anche motivazioni di altro genere, dettate ad esempio dalla simpatia, dal sentimento morale, dal desiderio di fare del bene. Ci sono esempi storici – sostiene Sen in "Etica ed economia" (1988) – che dimostrano come le considerazioni meramente fondate sugli interessi personali non bastino a spiegare certi successi economici. Un caso è quello del successo del Giappone nel secondo dopoguerra, basato su più fattori, tra cui quello che Michio Morishima chiama *l'ethos giapponese*. La stessa cosa – aggiungiamo noi – potrebbe dirsi per il miracolo economico italiano, quando la spinta alla ricostruzione nel dopoguerra venne da fattori non solo economici, ma anche morali, come la volontà di riscatto e di emancipazione. A volte possono essere prevalenti, nella spiegazione dei comportamenti umani, considerazioni di tipo religioso o di tipo familiare. Quindi, l'interesse personale, pur essendo molto importante, non ha una rilevanza esclusiva.

Ma il legame tra etica ed economia non si esaurisce qui. È anche il fine ultimo dell'economia che viene chiamato in causa. Secondo Sen, l'economia deve servire all'uomo per renderlo più libero e più felice. Sen non crede nei miti della "decrecita serena" alla Latouche, ma pensa che l'economia debba assicurare lo *sviluppo*. Ma quale sviluppo? Sviluppo, secondo Sen, significa accrescere le libertà dell'uomo. "Lo sviluppo è libertà": così si intitola uno dei più bei libri dell'economista indiano pubblicato nel 2000. Lo sviluppo, in altre parole, non può essere basato su un mero concetto di crescita quantitativa, ma deve allargare gli spazi di libertà dell'uomo. Il compito della politica economica diventa allora quello di mettere in condizione tutti i cittadini di puntare alla loro autorealizzazione. Sviluppo vuol dire combattere le illibertà e le deprivazioni, che affliggono il mondo: la mancanza di diritti e di democrazia, la povertà, lo sfruttamento, l'assenza di servizi pubblici di base, come la sanità e l'istruzione. Nel perseguire questo obiettivo Sen sostiene che la via giusta è quella dell'economia di mercato, respingendo però concezioni "mercatiste", che sacrificano la democrazia e i diritti. Sen sostiene che l'economia di mercato, se correttamente intesa, è espressione di libertà e veicolo attraverso cui si creano opportunità, occasioni sociali, nuove libertà. Il mercato – che non è qualcosa di asettico, ma è influenzato dalle istituzioni – non deve però portare alla mercificazione e alla schiavitù dell'uomo. Sen non concorda con coloro i quali sostengono che sull'altare della crescita si debbano sacrificare la libertà, la democrazia e i diritti umani. Una crescita del PIL non accompagnata dall'allargamento delle libertà semplicemente *non* è sviluppo. Quindi il PIL non può essere l'unico indicatore dello sviluppo. Di qui il tentativo di trovare nuovi indicatori, come l'indice di sviluppo umano delle Nazioni Unite (ISU) – che tiene conto di tre indici: longevità, conoscenza e standard di vita – o altri indicatori, come quelli elaborati nel 2009 dalla Commissione Sarkozy, cui hanno partecipato Stiglitz, lo stesso Sen e Fitoussi. Il modello di sviluppo deve mutare, fondandosi su un presupposto antropologico che non è più quello utilitarista dell'*homo oeconomicus*, bensì quello aristotelico della "piena fioritura della persona umana", in cui conta lo "star bene" (*well being*) e la ricchezza deve essere considerata come "un mezzo per qualcosa d'altro".

Naturalmente la via allo sviluppo deve essere liberamente scelta da ogni popolo. Qui Sen afferma con forza l'importanza del metodo democratico e la necessità che tutti i

paesi promuovano una "discussione pubblica" in modo da ottenere una valutazione sociale "concordata" delle priorità nelle scelte politiche. La democrazia, secondo Sen, si deve fondare non solo sulle istituzioni, come il diritto di voto, ma soprattutto sul dibattito pubblico.

Come si vede, le idee di Sen sullo sviluppo e la democrazia hanno indubbiamente un grande contenuto etico, perché è solo una profonda idea etica e un profondo senso di giustizia che sono in grado di assicurare la libertà per *tutti* gli uomini. Qui torna la grande differenza con l'utilitarismo – che guarda alla massimizzazione non del bene comune, ma del bene totale, inteso come somma delle utilità individuali – ed emerge un'idea di giustizia di portata universale. Questo ci conduce alla teoria della giustizia di Sen, contenuta nel suo recente, ponderoso volume intitolato "Un'idea di giustizia" (2010). Nell'elaborarla Sen si inserisce su un percorso inaugurato nella seconda metà del secolo scorso da John Rawls in aperta critica all'utilitarismo, per poi distaccarsene in maniera autonoma. La teoria della giustizia di Rawls si fonda su due principi. Il primo principio, prioritario rispetto al secondo, afferma il diritto di tutti gli uomini di godere delle libertà fondamentali, mentre il secondo principio prescrive la necessità che il sistema sociale dia a tutti gli individui le stesse opportunità e favorisca nella distribuzione della ricchezza i più svantaggiati. Sen non contesta nella loro essenza i due principi, ma sostiene che Rawls commette alcuni importanti errori, tra cui quello di cercare di individuare il sistema istituzionale "perfetto". Sen obietta che la "soluzione perfetta", oltre a non esistere in concreto, perché le istituzioni dipendono dalle condizioni storiche e sociali di ogni paese, non dà nessuna garanzia di realizzazione, in quanto dipende dall'effettivo comportamento dei membri di una comunità. Inoltre Sen critica il fatto che la teoria rawlsiana si applica entro i "confini di uno Stato sovrano", ignorando la vasta realtà della globalizzazione.

Su che cosa si fonda allora la teoria della giustizia di Sen? L'attacco è dato ancora una volta dalla critica della teoria dei "beni primari" di Rawls, che comprendono "reddito e patrimonio, potere e prerogative di status, beni sociali dell'autostima" – tutte cose su cui si appunta l'attenzione di Rawls in materia di distribuzione. Sen osserva che quello che conta non sono le "risorse", ma l'effettiva capacità delle persone di avere accesso a ciò cui esse attribuiscono valore. Egli fa l'esempio dell'invalido benestante, che ha tutti i beni e i diritti desiderabili, ma vive una vita qualitativamente inferiore a quella di persone meno ricche, a causa della sua menomazione di partenza.

La teoria di Sen è stata definita come la teoria della libertà sostanziale o dell'uguaglianza di capacità, contrapposta all'uguaglianza di risorse di Rawls. Sen distingue il concetto di "funzionamento" da quello di "capacità". Il primo (*functioning*) rappresenta l'utilizzo effettivo dei beni e l'esercizio dei diritti cui una persona attribuisce valore (ad es. nutrirsi, godere di buona salute, muoversi liberamente, partecipare alla vita della comunità e l'averne rispetto di sé). Il secondo (*capability*) rappresenta le possibilità concrete di esercitare le funzioni che una persona reputa importanti. Non importa che una persona eserciti determinati diritti o possieda determinati beni, ma importa che, quando lo desidera, abbia la possibilità concreta di farlo. Quello che sta a cuore a Sen è la conversione delle risorse in funzionamenti, che possono essere considerati come i "risultati". Le capacità esprimono in un certo senso il *trait d'union* tra risorse e risultati.

Dunque, quello cui dobbiamo guardare è la "libertà sostanziale", o in altri termini la capacità concreta di ognuno di scegliersi la propria qualità della vita. La società

“giusta” non è quella che ha le istituzioni perfette, ma quella che dà a tutti – come sottolineavamo sopra – la possibilità di autorealizzarsi. E il sistema economico deve sempre verificare in concreto il buon esito del passaggio dalle risorse ai funzionamenti.

Possiamo sostenere che la teoria della giustizia di Sen supera quella di Rawls? O possiamo avanzare l'ipotesi che, in qualche modo, i due approcci si integrino, non dimenticando che in entrambi la giustizia è intesa come eguaglianza, in Rawls delle risorse, in Sen delle capacità? Non spetta a noi dirlo, e in ogni caso il dibattito è aperto. Ci pare però importante sottolineare che è con Rawls e Sen che l'etica, dopo quasi due secoli di oscuramento, fa il suo grande ritorno sulla scena della filosofia politica e dell'economia.

Chi è Amartya Kumar Sen?

di Carlo Pantaleo

Presidente Associazione Centro Studi Nuove Generazioni

Amartya Kumar Sen (1933) Nato a Santiniketan in India è uno dei maggiori economisti e filosofi del mondo. È stato presidente dell'Econometric Society, dell'International Economic Association e dell'Indian Economic Association. Ha insegnato a Calcutta, Cambridge, Delhi, alla London School of Economics, Oxford. Premio Nobel nel 1998 per l'Economia, nello stesso anno è divenuto rettore del Trinity College di Cambridge. È Lamont University Professor di Economia e Filosofia morale ad Harvard. Si deve a Sen la rielaborazione in ambito economico di concetti chiave, come quelli di scelta, preferenza, razionalità, benessere, libertà, giustizia, che egli rivisita alla luce di una critica dell'utilitarismo e nello studio della povertà, in particolare nei Paesi in via di Sviluppo. Sen pone al centro della propria analisi la constatazione che non è sufficiente prestare attenzione ai soli ammontari di beni e servizi a disposizione della libertà di scelta di un individuo, ma accertarsi se questi abbia la capacità fondamentale ed effettiva (basic capabilities) di servirsene in modo da soddisfare i propri bisogni. Mentre i beni sono strumenti non univoci per la soddisfazione dei bisogni e non dicono ciò che il soggetto è in grado di fare con essi, la capacità di esercitare una funzione riflette ciò che una persona è e può fare con quegli stessi beni. La prospettiva che ne consegue apre nuovi orizzonti al discorso economico recuperando l'umanesimo civile per cui in una società capace di futuro, devono trovare espressione conveniente, adeguata e simultanea oltre ai principi del profitto e dello scambio e quello della distribuzione equa, anche il terzo della reciprocità. Uscendo dal riduzionismo si pongono così le premesse per un proficuo incontro tra economia, filosofia, morale, sociologia e scienza politica. Il suo contributo è ritenuto essenziale anche in altri settori con riflessi sociali, come la teoria dello sviluppo, i problemi della misurazione della dispersione nella distribuzione del reddito, la teoria delle scelte collettive e l'individuazione delle cause delle carestie. La sua produzione è vastissima, ma negli ultimi anni l'attenzione si è concentrata sugli effetti della globalizzazione, sul rapporto tra economia ed etica, sul legame tra ricchezza e benessere sociale. Oltre che il suo libro più famoso sulle carestie, "*Poverty and*

Famines (1981), fra i testi tradotti ricordiamo *Utilitarismo e oltre* (con Bernard Williams, 1984), *Scelta, benessere, equità* (1986), *Etica ed economia* (1988), *Risorse, valori e sviluppo* (1992), *Il tenore di vita. Tra benessere e libertà* (1993), *La disuguaglianza. Un esame critico* (1994), *La libertà individuale come impegno sociale* (1998), *La ricchezza della ragione* (2000), *Lo sviluppo è libertà* (2000), *Globalizzazione è libertà* (2002), *La democrazia degli altri* (2004), *Razionalità e libertà* (2005), *Un'idea di giustizia* (2010).